

Testimone di guerre e amori

Ogni riferimento a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Francesco Fornari

**TESTIMONE
DI GUERRE E AMORI**

**BOOK
SPRINT**
EDIZIONI

[www. booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2015
Francesco Fornari
Tutti i diritti riservati

“Ad Alessandro, mio figlio.”

Prefazione

Lo chiamavano latin lover e si capiva perché. Quando Torino ospitava il Samia, al Valentino si concentrava il meglio della moda, in albergo non trovavi un buco libero, piazze e vie brillavano di indossatrici e fotomodelle, capitava di trovarne un paio nell'atrio della "Stampa" in Via Marengo 32, alle dieci di sera, alle undici, a mezzanotte. Aspettavano lui, Francesco Fornari, che a quelle ore terminava il lavoro in cronaca. Inutile cercare nella fede o nei classici un rimedio alla nostra invidia. Tentavamo di consolarci alludendo a fortunate occasioni di servizio: "Lui segue il salone mercato dell'abbigliamento. Le avrà conosciute così". Il problema è che le sere dopo la scena si ripeteva e noi restavamo sempre a bocca asciutta.

Al "latin lover" si alternò "tombeur de femme" quando lo si seppe laureato in lettere moderne alla Sorbonne. Torinese del 1934, maturità classica nel 1951 al D'Azeglio della meglio gioventù, il padre l'aveva premiato con due mesi di vacanza a Parigi. Francesco ci sarebbe rimasto sei anni. Scaricatore di ceste a Les Halles, manovale in un cantiere edile, commesso in una drogheria, si mantenne agli studi e li finì. La scoperta di quella laurea parigina riaccese tra i colleghi l'ipotesi che fosse un figlio segreto di Gianni Agnelli. Chi vi vedeva la conferma di una certa

somiglianza – l’erre speciale, il tratto elegante, i ricci capelli precocemente grigi – e lodava l’Avvocato per la scelta educativa del lavoro. Chi vi vedeva la definitiva smentita della diceria, peraltro già minata dalla gavetta che Fornari si era dovuto sobbarcare.

Tornato in Italia, onorati gli obblighi di leva – quindici mesi da alpino nella Brigata taurinense, Car a Bra, servizio alla caserma Monte Grappa di Torino – trovò impiego all’Ibm, operatore meccanografico, ma sognava di diventare giornalista. Bussò alla “Gazzetta del Popolo”, non gli fu aperto. Bussò alla “Stampa”, la porta si dischiuse appena. Lo ricevette Ferruccio Borio, il capo cronista, lo ascoltò e lo congedò: “Noi assumiamo persone che abbiano un’esperienza giornalistica. Si dia da fare. Trovi il modo di collaborare con qualche giornale e poi si ripresenti”. L’operatore meccanografico bussò allora alla redazione del settimanale cattolico “Il nostro tempo”. Lo accolse monsignor Carlo Chiavazza, il direttore, al quale piacque. Gli rispose: “Proviamo” e lo mise a scrivere. Il vedersi pure pubblicato accese l’ardore dell’aspirante giornalista al punto che dopo un anno decise di licenziarsi dall’Ibm per dedicarsi tutto alla vocazione. Quando glielo annunciò, Chiavazza ne fu stupefatto. Circondato da giovani, non era impreparato ai colpi di testa. La rinuncia a un posto fisso e sicuro all’Ibm gli parve una follia e tuttavia prova singolare di coraggio, sicura volontà, determinazione. Ritrovata la calma, gli disse: “Ragazzo mio, come posso aiutarti?”. E già sapeva come: lo affidò a “L’Italia” di Milano, che il giovedì dedicava due pagine a Torino e al Piemonte. Sul quotidiano lombardo Francesco si mise a scrivere di tutto.

Erano gli anni in cui “La Stampa” riconquistava un

crescente prestigio nazionale con le sue grandi firme – politica, economia, sport, storia, letteratura, cinema, musica, arte, costume – consolidando ed estendendo la sua diffusione con “Specchio dei Tempi” e i fatti dolorosi che raccontava. Francesco intuì che quella era la palestra giusta. Decise di diventare amico del parroco delle Casermette, quartiere periferico di Torino dove un tempo alloggiavano i militari e ora ospitava famiglie della gigantesca immigrazione meridionale. Ogni settimana le dedicava un reportage, rivelando, bene indirizzato dal prete, le storie più tristi, più drammatiche. Se ne accorse Giulio de Benedetti, il leggendario direttore della “Stampa”, infastidito da quella concorrenza. Ne parlò con il capocronista: “Fornari, chi è costui?”. “Lo conosco – rispose Borio – è un giovanotto che voleva diventare giornalista”. “Allora lo faccia venire”.

Così l’agognata porta in Galleria San Federico della storica “Stampa” di Via Roma si dischiuse finalmente al praticante giornalista Francesco Fornari, affidato – come in termini polizieschi si chiamava la cronaca – alla “squadra di Borio”. Era un’epoca in cui il praticantato finiva secondo il volere del direttore, sovrano assoluto, con la prospettiva che durasse anni e anni. Per arrotondare il magro stipendio, la domenica Francesco lavorava per “Stampa Sera” in sostituzione di qualche collega, che voleva godersi la festa e lo pagava di tasca sua. Una domenica sera arrivò in cronaca la notizia di una sparatoria contro i carabinieri sulle montagne di Bardonecchia. “Chi vuole andare?”, chiese il capocronista Manca. Nessuno si mosse. Fornari alzò timidamente la mano. Partì. Rimase su quei monti una settimana. Firmava articoli su “Stampa Sera”, inviava notizie su notizie a un collega “estensore”

della “Stampa”, che ne traeva pezzi mirabili, pubblicati con la sigla “CS”. Era sempre un passo avanti rispetto agli altri giornali. E fu presente quando venne catturato lo sparatore: un algerino fuggito da un campo di prigionia in Francia – era il tempo della guerra francoalgerina – che vagava rubacchiando quel che trovava negli alpeggi abbandonati, compreso un vecchio fucile. “La Stampa” fu l’unico giornale ad avere, con la notizia dell’arresto, un’intervista con l’algerino mentre scendeva a valle scortato dai carabinieri, dagli agenti della guardia di finanza e dall’unico cronista che non li aveva mai mollati. Due settimane dopo, il direttore firmò a Fornari il contratto di giornalista.

La “squadra di Borio” era una scuola dalle regole ferree, che prevedeva una graduale scalata fino al ruolo di “estensore” e all’onore della firma, anticamera per diventare inviati speciali. Fornari seguiva cronaca bianca, cronaca nera, cronaca rosa, ospedali, carabinieri, questura, pompieri. Doveva portare in Via Marengo tutti gli elementi – ma proprio tutti – che consentissero a sperimentati colleghi di trarne “il servizio”. Insofferente già dopo qualche mese, si fece forza e disse al capo: “Quanto ancora devo fare il reporter? Perché non posso scrivere dei fatti che seguo?”. Fu subito accontentato: ebbe l’incarico di trarre “una breve” da una lettera della Croce Rossa. Significava cioè trasformare quel testo troppo lungo e ripetitivo in uno addirittura più breve di una breve notizia. Il capo gliela fece riscrivere otto volte. Gli sarebbe invece bastato scrivere una volta sola un fatto di cronaca in cui era coinvolto di persona, ma a saperlo era soltanto lui. Il marito di una stupenda donna italo-somala, con cui aveva una relazione, dirottò un aereo dell’Iberia su Torino per convincere la moglie a ritornare con lui.

“La Stampa” ebbe servizi di “prima mano” perché nessun altro giornalista riuscì a trovare la bella signora, che stava a casa Fornari e aveva raccontato la sua storia solo a lui.

Altre figure femminili, belle o bellissime, il lettore incontrerà in questo libro di Francesco Fornari, inviato a New Delhi a intervistare i Gandhi o a Londra al matrimonio di Carlo d’Inghilterra con Diana Spencer. O testimone di guerre: Cipro, dove fu ferito, Congo, Angola, Uganda, Etiopia, Eritrea, Afghanistan, Iraq, Libano, Gaza. Donne intrepide o vittime innocenti intrecciano momenti delle loro vite con quella di un cronista alle prese con il più rischioso dei suoi ruoli, trasformando la sintesi di un vasto lavoro giornalistico in un romanzo dal vivo, avvincente e affascinante. Romanzo senza romanzesco, giornalismo senza retorica né trucchi letterari, senza la panna montata nella quale oggi degenera spesso. Sincero fino a sfiorare l’ingenuità negli incontri con Sartre, Camus, Simone de Beauvoir, con principi, satrapi e dittatori o davanti alla morte di soldati, alle stragi di civili. Emozionato, disperato talvolta. e per questo più umano e più apprezzabile esempio di giornalismo scelto e vissuto come passione.

Alberto Sinigaglia

